

LE ARMI DELLE CERNIDE BRESCIANE

nella

Mostra FLERO NELLA STORIA

**Note sull'armamento delle milizie territoriali di
leva popolare nella Repubblica Veneta**



Gabriele Chiesa



© 2003 Gabriele Chiesa - tutti i diritti sono riservati

LE ARMI DELLE CERNIDE BRESCIANE

nella

Mostra FLERO NELLA STORIA

Note sull'armamento delle milizie territoriali di leva popolare nella Repubblica Veneta

di Gabriele Chiesa

Flero, nel corso dell'autunno 2003, ha accolto una fitta serie di iniziative culturali molto stimolanti. Eventi espositivi come le grandi mostre fotografiche organizzate dal gruppo Click presso Palazzo Loda e la mostra sulla devozione mariana presso la chiesa della Disciplina, hanno suscitato curiosità e interesse anche nei più giovani. Gli allievi e le allieve delle nostre scuole hanno potuto godere della stupenda opportunità offerta dalla mostra FLERO NELLA STORIA.

La presenza di appassionati di storia e cultura locale, che si sono messi generosamente a disposizione per accompagnare i visitatori, ha consentito di entrare in contatto con alcuni significativi reperti, alle radici della storia del paese.

Il territorio flerese non appare ricco di testimonianze archeologiche ma i ritrovamenti già noti permettono di comprendere che quest'area ha vissuto intensamente e spesso con dolore tutti i momenti cruciali della storia. La vicinanza a Brescia ha segnato profondamente gli eventi che si sono svolti sul territorio, per tanti secoli servo della città e preda delle forze che la aggredivano volta per volta.

Nella storia di Flero sono ben scarsi e brevi i periodi di pace e di modestissimo benessere. Il periodo della dominazione veneta, pur accompagnato dalla gravosità dei tributi e dai soprusi della nobiltà, offrì comunque alla popolazione la speranza di poter sopravvivere con maggiore serenità.



Appartengono proprio a quest'epoca storica le due armature che tanto hanno incuriosito i visitatori. Le armi sono state cortesemente messe a disposizione dai Civici Musei di Brescia. Nelle vetrine è stato così possibile ammirare due corsaletti della seconda metà del Cinquecento, sul cui petto spiccava l'incisione "FLER". Altri due pezzi prestigiosi erano le picche: un roncone ed una corsesca.

Le limitate spiegazioni disponibili lasciavano insoddisfatta la mia curiosità. Il desiderio di poter utilizzare questi cimeli come occasione per fornire agli allievi un'idea meno approssimata di un importante momento storico mi ha spinto a qualche approfondimento.

Le armi difensive ed offensive offrono una speciale opportunità per considerare come la tecnologia possa influire sulle vicende umane e come l'ambiente sociale ed economico condizioni a sua volta la tecnologia.

Ragazzi e ragazze sono rimasti colpiti e sgomenti nel constatare che il combattimento comportava, fino alle soglie del secolo scorso, la violenza fisica diretta contro il corpo dell'avversario. Per giovani cui fortunatamente ripugna l'idea di uccidere, anche da lontano, con una pallottola o con un missile, l'ipotesi di ferire con punte o lame suscita addirittura ribrezzo. Eppure le picche erano un'arma di impiego comune e ci è stato possibile studiarne le caratteristiche "dal vero".

Il roncone è un'arma in asta piuttosto antica. Risulta possibile stabilire approssimativamente l'epoca d'origine di molte armi bianche perché compaiono negli affreschi, nei quadri o sulle stampe antiche, persino nell'iconografia delle crocifissioni.

Il roncone è raffigurato nella "Painted Chamber" di Westminster (Londra), in un dipinto che risale alla seconda metà del Duecento. Si tratta di un'arma asimmetrica molto specializzata.

La sua forma complessa ricorda in qualche modo il coltellino multiuso degli scout. In effetti i diversi elementi che compongono l'arma sono stati progettati per svolgere funzioni specifiche. Il tagliente principale è ripiegato a becco per formare un raffio, affilato sui due lati, adatto a sgarrettare i cavalli. La lama possiede una cresta che diminuisce la superficie di primo impatto, favorendo la penetrazione.



La punta è costituita da uno stocco perforante. Il dorso opposto al raffio è, nella picca esposta a Flero, piatto e robusto, in modo da poter essere utilizzato per sfondare e deformare, azioni che danneggerebbero una lama affilata. La capacità di disarticolare e strappare, in questa sezione, è potenziata da una punta a brocco.

Alla base dell'arma, appena sopra della gorbia in cui s'innesta l'asta di legno, sporgono

due denti d'arresto. La loro funzione è quella di fermare i fendenti portati dall'avversario ed evitare l'inferramento, nel caso di colpi profondi.

Anche da questa sintetica ed incompleta descrizione è facile comprendere quanto questo tipo di arma risultasse temibile per la cavalleria feudale, particolarmente se impiegata da ranghi serrati e ben addestrati di fanteria, che risultarono praticamente impenetrabili fino all'avvento delle armi da fuoco. La piccola unità di combattimento costituita da un semplice drappello con un cavaliere armato in modo completo, prevedeva normalmente il supporto di un gruppo di picchieri. Il cavaliere isolato correva infatti un rischio altissimo di disarcionamento e di misera fine nello scontro con pochi fanti ben istruiti e determinati.

La preparazione all'impiego delle picche prevedeva la sicura conoscenza di compatte manovre di gruppo e l'apprendimento delle diverse tecniche di maneggio dell'arma, proprio come oggi ci si istruisce sui diversi colpi delle arti marziali orientali.



La corsesca è un'arma in asta di largo utilizzo nel Cinquecento ma ha origini antiche. È una delle tante varianti dello "spetum". Denominata anche corsèque o korseke, fu largamente impiegata nell'armamento delle milizie della Repubblica di Venezia.

La sua diffusione nella produzione delle officine bresciane è forse legata agli eventi bellici della occupazione francese d'inizio Cinquecento.

Le bande corse al soldo dei condottieri italiani di fine Quattrocento erano già note per l'impiego aggressivo di quest'arma, brandita all'attacco col terrificante ripetuto grido: "Carne!". Tra le composite truppe mercenarie di Gastone di Foix al sacco di Brescia del 1512 non mancavano probabilmente i fanti corsi. Lo studio delle origini di questo particolare tipo di picca suscita ancora sorprendenti curiosità.

Sostanzialmente si presenta come arma marinara d'arrembaggio, come le ali uncinata lasciano presumere. La forma dei taglienti richiama un antico strumento di movimentazione del legname: l'anghiere, usato anticamente dai dendrofori romani. Ai combattenti corsi non erano forse del tutto estranee esperienze piratesche. Del resto la medesima arma, nota anche come "spiedo alla furlana", è ben presente nella tradizione armiera dell'alto Adriatico. L'alabarda corsesca sta nello stemma comunale di Trieste e la raffigurazione più antica della "lancia di San Sergio" compare in due capilettera dei suoi Statuti Comunali del 1350. Solo con l'avvento delle armi da fuoco questa picca assunse un ruolo di rappresentanza, cerimonia o insegna, dando luogo alle "corsesche da sergente".

L'esemplare di corsesca esposto a Flero è dotato di rostri sulle ali. Questi particolari artigli non sono stati costruiti per colpire profondamente; presentano infatti una spalla di arresto sul raffio, in modo che la punta possa conficcarsi fino a consentire una sicura trazione ed un rapido recupero dell'arma. Insomma un'arma polifunzionale, adatta tanto all'arrembaggio quanto allo sgarrettamento e al disarcionamento. I fanti della Serenissima erano utilizzati sia sulla terra ferma che sulle galee e ciò potrebbe aprire la via ad ulteriori ipotesi e ricerche. Nella sala consigliare di Flero sono state esposte due armature "da munizione". Tale qualifica indica che questa dotazione difensiva non era nella quotidiana disponibilità del fante, ma che gli veniva assegnata solo in servizio. L'incisione "FLER" sul petto è eseguita a bulino. Poco sotto alla goletta compare rispettivamente la numerazione 1 e 2. Si tratta di due corsaletti in dotazione alle milizie territoriali di terra ferma della Serenissima.



I libri che si studiano scuola assegnano ai condottieri ed alle bande mercenarie il ruolo di terribili protagonisti delle estenuanti guerre combattute sul suolo italiano dal Rinascimento fino al Settecento. Questa visione non fornisce un reale quadro della situazione militare. In realtà, già dal Quattrocento, diversi eserciti italiani utilizzarono militari di leva, dal momento che i mercenari risulta-

vano costosi ed infidi. I professionisti della guerra risultavano invece utili come strumento di sottomissione di Paesi in cui non avevano interessi e di cui non conoscevano la lingua. In questo modo si allontanavano i rischi di tradimento che potevano nascere da accordi con la popolazione locale. Tuttavia le milizie locali erano in grado, in caso di necessità, di difendere a basso costo l'area regionale che conoscevano meglio.

Il reclutamento territoriale della Repubblica veneta veniva effettuato inquadrando le milizie in ordinanze militari. Queste truppe costituivano le cernide, termine che trae origine dal fatto che si trattava appunto di "fanti electi et cernuti". In latino cernere significa appunto selezionare, scegliere.

La più antica testimonianza di questo genere di leva nel bresciano risale al 1446, anno nel quale il Capitano Generale di Brescia si occupava della “Compartitio hominum electorum seu Cernetarum ex Brixiensi Districtu”, disponendo “ut starent parati se levaturi ad omnem requisitionem”.

La Terra Ferma della Repubblica Veneta era soggetta in modo diretto alle scorrerie turche che si spingevano dalla penisola balcanica fino al Friuli. In una cronaca inedita del 1499, Jacopo Valvasone di Maniago, scrivendo di queste feroci incursioni e dei provvedimenti per opporvisi, racconta delle cernide in questi termini: “... dando a chadauno territorio et contado la conveniente summa et portione sua ... aetatis annorum 18 usque 45 gagliardi e non zotti, gobbi ever sguerzi ... tute harmade cum sue curacine et celadine, et quarta parte habbia balestre, li altre habiano spedi e lanze et questi divisi secondo le aptitudini de li homeni”. In seguito l’età per il servizio fu portata tra i 18 ed i 34 e le balestre sostituite dagli archibusi, a loro volta in seguito rimpiazzati da più efficaci moschetti.

Ogni comune era quindi tenuto a fornire un numero prefissato, detto “carata”, di soldati di ordinanza. Gli uomini soggetti a tale obbligo dovevano essere sudditi della Serenissima da almeno 10 anni ed erano esclusi i servitori e i poveri. I capi famiglia erano dispensati dal servizio, così come tutti i maschi che appartenessero ad una famiglia che già avesse un componente iscritto. Le cernide, altrimenti note come ordinanze non prevedevano un servizio militare effettivo e continuato. L’obbligo imponeva l’istruzione militare nei giorni festivi ed esercitazioni collettive e mostre, in particolari occasioni periodiche.

Tuttavia, in caso di necessità belliche, le cernide potevano essere chiamate a fornire volontari che ricevevano, per il periodo necessario, il soldo dei Comuni “oltre la paga di San Marco”.

Le cernide vengono organizzate in modo stabile sul territorio bresciano a partire dal 1508, sottoponendole alla giurisdizione del Capitano della città. Da allora si succedono varie provvisioni che impongono obblighi e regolamenti a carico dei Comuni, tenuti a fornire l’armamento difensivo, oltre alle picche e agli archibugi prima ed ai moschetti in seguito. Sempre ai Comuni spettava coprire le spese per i materiali di consumo delle armi da fuoco ed il soldo per le giornate di servizio, comprese quelle per il viaggio, in occasione delle mostre che si tenevano nei periodi stabiliti. L’onere era notevole e si aggiungeva al peso delle altre tasse che gravavano sulla comunità, oltre al mancato introito di gabelle da cui gli uomini in servizio venivano esentati. Si capisce quindi come le qualità delle armi rimanesse condizionata da esigenze di economia. Ciò spiega la semplicità delle corazze, realizzate al risparmio.

Ai militi era concesso il porto d’armi, altrimenti severamente vietato della Serenissima, con leggi che non riuscivano però ad impedire ai bravi al servizio delle potenti famiglie nobiliari di circolare armatissimi. La cernida era legalmente autorizzata a portare la spada, di proprietà individuale e della foggia preferita e godeva quindi dell’ambito privilegio di girare armata. I Bresciani manifestarono sempre, specialmente nelle valli, un’affezione particolare per le armi.

Catterino Zen, osserva nel 1553 che “tutti portano archibusi, et quelli di Gardon fra gli altri non si contentano

di uno, ma fino le femmine ne portano dui, uno in mano, l'altro nella cintura”.

Flero faceva riferimento al Quartiere di Ghedi, che da solo forniva 96 uomini. Dal Ruolo delle cernide del 1590 risulta che il paese era tenuto a dare 9 soldati. Gli uomini richiesti alle località vicine erano: Castel Mella 6, Ponte Gatello 3, Onzato 3, Poncarale 5, Capriano 7, Azzano 14. La truppa era organizzata in squadre di 10 militi, comandate da un caporale che veniva eletto dal villaggio che contribuiva col numero maggiore di uomini. Le squadre si riunivano in centurie, condotte dal capo di cento, che aveva il suo alfiere. Le centurie costituivano la compagnia, agli ordini del colonnello, che aveva sede nel paese cui faceva riferimento il quartiere. La forza di una compagnia variava tra i 500 e i 750 uomini.

La centuria era costituita originariamente da 60 archibugieri, 13 picchieri con corsaletto e 27 “picche secche”. La corazza fu resa progressivamente inutile dalle armi da fuoco, rimanendo come segno di grado solo per il comandante; la distinzione tra i picchieri scomparve sul finire del Cinquecento. I moschettieri, nello stesso periodo, rimpiazzarono gli archibugieri, che scomparvero definitivamente dal 1623. Gli inventari degli arsenali, come quello di Montichiari del 1616, forniscono le indicazioni che permettono di definire la tipologia di armamento delle cernide. Le armature da piede sono costituite dal tipico corsaletto con pettorale e schienale, decorato da una semplice “V” sul petto, poco sotto al collarino, fiancali generalmente ad una lama o più lamine finte, spallacci simmetrici con mognone e a cubitiera aperta (protezioni che lasciavano l'avambraccio libero per l'agevole maneggio della picca).

Le “celade” (elmi) sono il morione all’italiana (con tesa curva) per i picchieri ed il morione alla spagnola (con tesa dritta) per gli archibugieri. Curiosamente possiamo osservare che un simile armamento caratterizza ancora oggi la Guardia Svizzera papale.

La spada è sempre presente, ma è armamento personale. Quando ripetute ordinationi richiamano i comuni a completare le dotazioni delle cernide, ci si riferisce alla “spada italiana”, ma i Comuni si opposero costantemente, precisando che l’acquisto non era di loro competenza.

Nelle ordinationi del 1593 si legge che “le picche debbono esser de Frasinio di lunghezza di 16 piedi” e che debbono essere bollate col punzone di San Marco “al calcio et all’orecchie”, lasciando ipotizzare che si trattasse prevalentemente di corsesche. Similmente “... siano tutte bollate, li corsaletti sul petto e sulla celata, et nelle altre parti, che si stimeranno necessario”.



Eccoci infine a considerare l’indicazione del Comune. Era necessario contrassegnare il comune di appartenenza proprio perché le armature erano fornite ai militi di un determinato paese, a spese della loro comunità, e dovevano quindi essere riconoscibili tra quelle della medesima centuria.

vano quindi essere riconoscibili tra quelle della medesima centuria.

Le armature da munizione delle cernide identificabili sono quelle di Calvisano, Cazzago, Corticelle, Flero, Ghedi, Isorella, Leno, Malpaga, Manerbio, Oriano, Palazzolo s.O., Pralboino, Quinzanello, Pavone, Remedello di Sotto, Verolavecchia. Caino compare inciso su due spade italiane.



Alcuni di questi riconoscimenti sono ancora inediti e verosimilmente il numero è destinato a crescere, con lo sviluppo e la diffusione delle catalogazioni anche private,

particolarmente con la pubblicazione delle schede sul web. L'incisione di un numero di identificazione era espressamente prevista dalle ordinationi: "... siano all'incisa sui corsaletti posti li numeri, acciocche li Sodati con facilità possano conoscere le sue armi, et armarsi...".

Incisioni più complesse sono rarissime e vedono il leone di San Marco accompagnarsi allo stemma della città, come su armature di Ghedi e di Verolavecchia. Una corazza di Malpaga presenta l'immagine della Vergine. Il corsaletto presso il Museo Storico dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo presenta la scritta "Comune de Quinzanel" insieme ad un leone di San Marco con la coda ritta (in segno d'ira) ed il libro del Vangelo chiuso, in modo da nascondere per spirito guerresco la scritta "Pax tibi Marce evangelista meus".

Dell'impiego delle cernide bresciane in fatti d'arme specifici rimangono scarse tracce. La Repubblica Veneta ricorse comunque ai militi inquadrati nelle ordinanze per fronteggiare i Turchi. I Bresciani, come scriveva in una relazione il Capitano Marco Antonio de Mula nel 1546 “per il vero bella gente” pur “indocili a portar l'arme, al camminar in ordinanza, al esser obedienti, al conoscer il suon del tamburo” erano pronti a menar le mani quando necessario, combattendo per difendere le fortezze della Serenissima a Creta, Cipro, Rodi. A Candia, l'attuale Heraclion, il gigantesco Bastione Martinengo resta a testimoniare il dimenticato sacrificio di tanti Bresciani. La “scuola dei bombardieri” di Brescia, istituita nel 1531 e posta sotto la protezione di Santa Barbara, fornì ottimi artiglieri alla Repubblica Veneta. Il territorio bresciano forniva allora una “carata” di 2.000 galeotti (ai remi delle galee andavano, regolarmente pagati, anche uomini liberi) cui si aggiungevano altre centinaia di vogatori provenienti dalla Riviera di Salò.

Concludo prendendomi la libertà di fantasticare su qualche curiosa coincidenza.

Nel 1571 alla battaglia di Lepanto c'erano 1.800 Bresciani, una parte era direttamente al soldo dei nobili bresciani che capitavano due navi uscite dall'Arsenale della Serenissima: la “Santi Faustino e Giovita” e la “Sant'Eufemia”. Due galee armate interamente da Brescia: sembra una follia ma è storia. Ebbene, se si vuol credere a quanto ha scritto lo storico bresciano Fausto Balestrini, l'equipaggio combattente era in buona parte costituito dai militi delle cernide. Le armature da munizione Flero 1 e Flero 2 sono esattamente di quel periodo.

Il gonfalone che sventolò a Lepanto, donato da san Pio V alla Lega Santa ed ora custodito a Gaeta, è cremisi. Il gonfalone della Parrocchia della Conversione di San Paolo di Flero ha la forma di una bandiera navale cinquecentesca: da quando? Il suo colore è il cremisi. Coincidenze.

Gabriele Chiesa

Bibliografia

Testi di riferimento

Del Genio Armigero del Popolo Bresciano

D. Berlendis, Brescia 1781

Le cernide od i soldati delle ordinanze del territorio bresciano sotto la Repubblica Veneta

C.A. Quarenghi, Firenze, C. Voghera 1871

Le armi bresciane

G. Quistini, in Brixia, 1882

Le ordinanze militari della Repubblica Veneta nel secolo XVI

Luigi Celli, in Nuova Antologia, 1894

Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto

C. Pasero, in Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1937

Armi Antiche dal Museo L. Marzoli (catalogo)

F. Rossi - N. Di Carpegna, Milano 1969

Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide del bresciano

Francesco Rossi, Società Storica Lombarda, Milano 1971

Fonti archivistiche

Ordinationi et Regole Prese Nell'Eccellentiss. Consiglio de Pregadi in proposito di Ordinanze

in Venezia appresso Gio. Antonio Rampazzetto 1593

Relazioni al Senato, Collegio V Secreta, codici o filze 32, 33, 47, 52, 54, 55

nell'Archivio di Stato di Venezia

Provvisioni dei Consigli Cittadini, ducali, relazioni, carteggi ...

nell'Archivio Storico Civico Bresciano, arch. territoriale ex veneto.

Articoli tratti da periodici, conferenze, studi inediti

L'arme blanche en Corse

Conférence faite à Cervioni le 25 avril 1992 par Joseph Antonini
Coutelier

Alabarde, corsesche e spiedi. Araldica ed armi d'asta

Articolo di Giorgio Negrello per l'associazione culturale "Ad Undecimum", 1999

Scheda di studio sull'anger

Articolo di Gianfranco Bettega in "Pagine da/per Primiero"

Storia del Comune di Lestizza

Articolo di Antonio De Cillia per la Rete Civica del Friuli, 2002

Bellissima fanteria da ghuerra

Articolo di M. Giuliani per la sezione storica medioevale di Alfa Club

I Turcs tal Friûl (I Turchi in Friuli)

Articolo di Nadaia Presac per Associazione Culturale Internet Padano

I simboli di Trieste

Articolo di ricerca storica a cura di Franco Cappabianca per
MiserKappa

Istituzioni, prassi e misure dal Cinquecento in poi, tratti dagli antichi atti notarili bresciani

Articolo di Fausto Balestrini per il Giornale di Brescia, 15/8/2002

Risorse consultate sul web

Museo dell'Armeria Reale di Torino

<http://www.artito.arti.beniculturali.it/Armeria%20Reale/DEFAULTARMERIA.HTM>

Collezione delle armi del Castello Sforzesco di Milano:

<http://www.milanocastello.it/ita/ricostruzioneStorica.html>

Museo Storico di Pinerolo dell'Arma di Cavalleria

<http://www.mrhorse.com/museo/Museo005.htm>

Enciclopedia delle armi:

<http://www.earmi.it/armi/armi.htm#nomen>

Glossary of Arms and Armor, Cleveland Museum of Art:

<http://www.clemusart.com/museum/collect/armrglos.html>

Armes et armures au Moyen Age:

<http://jeanmichel.rouand.free.fr/chateaux/armes.htm>

Glossaire des armes blanches:

<http://www.arnees.com>

Polearm Weapons

<http://members.aol.com/dargolyt/TheForge/POLEMAIN.HTM>

Glossaire des armes blanches, Encyclopedie des armes blanches Grund 1982

<http://www.france-collection.com/presse/glossairearmeblanche.htm>

Ringraziamenti

Desidero ringraziare:

Ester Zampedrini, appassionata ricercatrice di storia flerese ed autrice di “Flero nella Storia”;

Claudio Giacomelli, cultore delle antiche tecnologie armiere;

Tutti i fleresi che, a partire dal sindaco Lorenzo Prandelli, hanno reso possibile l’iniziativa culturale che mi ha spinto a sviluppare questo modesto approfondimento sulle cernide bresciane.



Flero ebbe quasi certamente uno stemma comunale fin dal Cinquecento.

Il sigillo impresso su un documento flerese del 1760 e firmato dal Cancelliere del Comune sembra mostrare un tralcio con tre grappoli d'uva, sormontato da una figura d'angelo.

Sull'attuale stemma comunale campeggiano invece tre pannocchie. Ester Zampedrini, che per prima ha rilevato quella che sembra una curiosa sostituzione, ha fatto osservare che la diffusione della coltivazione del mais (originario dell'America centro-meridionale) sui nostri territori è avvenuta in epoca relativamente recente. È quindi molto difficile immaginare che questo cereale potesse essere scelto ancora diversi secoli fa come simbolo comunale, quando invece l'esistenza di vigneti a Flero è documentata ancora prima dell'anno Mille (Inventario dei beni del monastero di Santa Giulia).

